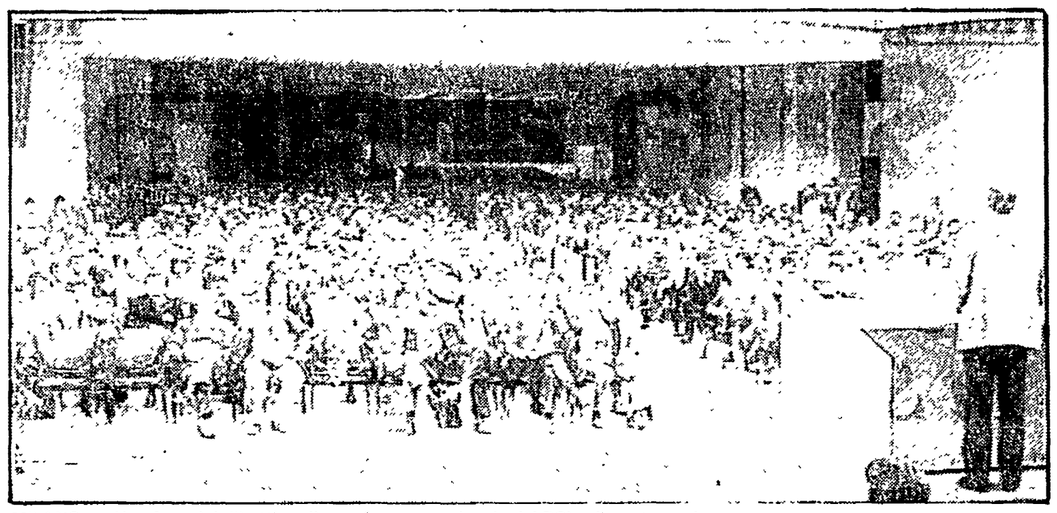
Stamane, a conclusione dei lavori della conferenza, l'intervento di Natta

Il PCI per il governo locale

Colpire le autonomie è svilire la democrazia

Denuncia del disegno «neocentralistico» - Perplessità per la posizione PSI L'intervento di Armando Cossutta



MILANO — Una fase del dibattito alla conferenza nazionale del PCI sulle autonomie

MILANO — C'è un tema politico di fondo, assieme a quello della «questione morale» (riproposto con forza ieri mattina da Renato Zangheri) che percorre la conferenza nazionale del PCI sul governo locale, giunta alla sua terza giornata. È il tema dell'attacco neocentralistico condotto dal pentapartito, cioè del tentativo di svuotare i poteri del sistema delle autonomie locali, riducendo le loro possibilità di programmazione e di guida dei processi di trasformazione economica e sociale. Un attacco, questo, che rischia di accentuare i fenomeni di sfiducia e di distacco dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni. E di aggravare così tutti i problemi, giacché è mistificante sostenere (lo ha rilevato Renato Nicolini nel suo intervento) che gli enti locali siano sinonimo di inefficienza e di sprechi. È vero semmai il contrario: ma davvero si può paragonare ciò che hanno fatto in questi anni le amministrazioni democratiche e di sinistra nelle grandi e piccole città, con la paralisi, le confusioni le vere e proprie distorsioni del pentapartito?

La linea perseguita dal neocentralismo è quella di socializzare i costi e di privatizzare i margini di mercato esistenti, mentre si pretende di «gerarchizzare» gli enti locali, subordinandoli piattamente al governo, alla grande burocrazia. Ma quando il Parlamento approva, come ha fatto in questi giorni, una nuova legge per il risanamento di Venezia, si scopre (ne ha parlato il vicesindaco, Paolo Cacciari), che questa legge è stata interamente elaborata dal consiglio comunale e che tutti gli emendamenti del governo erano volti a peggiorarla. Eppure ci è toccato in questi anni di assistere ad operazioni trasformistiche come quella di Firenze (di cui ha parlato Paolo Cantelli, segretario della federazione): l'organizzazione di un sistema affaristico che si era insinuata anche in un settore della maggioranza di sinistra, arrivata fino a rovesciare questa maggioranza pur di cercar di salvare un blocco politico sociale speculativo e parassitario. Il prezzo lo sta ora pagando disastrosamente tutta la città.

Non può stupire che l'assemblea, subito dopo, abbia ascoltato con notevole perplessità alcune affermazioni contenute nell'intervento di Arturo Bianco, viceresponsabile del dipartimento autonomie locali del PSI. Bianco ha detto che «la costituzione di giunte laiche e di sinistra è per noi socialisti una libera scelta. Non assegniamo ad esse di per sè nessun valoremitico e taumaturgico, nè ci riteniamo obbligati a questa scelta». Quando però si aggiunge che «le giunte laiche e di sinistra vivono oggi una fase di ripiegamento e di appannamento», ammesso che ciò sia vero bisognerebbe dire quanto pesano i tagli e la politica neocentralistica del governo, e soprattutto quanto siano più accentuati simili fenomeni nelle giunte di pentapartito cui De Mita vorrebbe ridurre tutte le grandi città italiane.

Non ai comunisti dunque può essere rimproverato di non valorizzare abbastanza i risultati e le conquiste conseguiti nelle realtà locali amministrate dalle sinistre.

È un panorama complessivo che investe tra l'altro l'intero sistema dei servizi pubblici i quali, come ha affermato il presidente della CISPEL, Armando Sarti, «esercitano un importante continuo sforzo di riequilibrio e di sviluppo, specialmente nel Sud. Bisogna perciò contrastare il generale e rozzo tentativo di privatizzare il settore pubblico (dalla sanità alle banche, dai trasporti alle partecipazioni statali), anzichè rivitalizzarlo». Appare evidente, cioè, il proposito di spingere indietro l'intero sistema della democrazia italiana, accreditando l'idea che solo rinunciando alla partecipazione, solo delegando ai potentati capitalistici e ai vertici statali la gestione dei processi economici e sociali si possa condurre il paese fuori della crisi. L'esperienza concreta smentisce queste tesi, sotto ogni profilo. Ugo Vetere, sindaco di Roma, ha ricordato ad esempio che, a proposito della questione di Tor Vergata, nel giorno in cui arrivano comunicazioni giudiziarie a un assessore del comune e all'ex rettore della seconda Università, si verificano due comportamenti opposti. Il primo sente il bisogno morale e politico di rimettere la delega al sindaco, il secondo, su designazione della Democrazia cristiana, viene eletto giudice costituzionale. Vetere afferma che da questo esempio si sintetizza la linea che noi cerchiamo di realizzare a Roma «per farne la capitale moderna di uno Stato ordinato, pulito, giusto».

Quercioli, vicesindaco di Milano, dichiara che la svolta iniziata nel 1975 nella metropoli lombarda sta nella sostanziale moralizzazione introdotta dalla capacità di programmare lo sviluppo della città nell'interesse generale. «Per Milano, le esigenze dei tempi nuovi non sono nei programmi, ma nelle nostre realizzazioni nel campo dei servizi, dell'urbanistica, dei trasporti, dell'ecologia, delle strutture culturali». A un bilancio importante di realizzazioni si richiama anche Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia Romagna. «Non ci siamo lasciati chiudere in difesa dalla crisi e dagli attacchi neocentralistici. Abbiamo risposto alla sfida di chi voleva dipingerci come un partito vecchio, misurandoci con i compiti di governo di una regione diventata, anche per nostro merito, tra le più avanzate in Italia e in Europa».

Nel dibattito, durante l'intera giornata, sono intervenuti anche Galante, segretario della federazione di Foggia; Zucchiatti, capogruppo a Pordenone; Tocci, di Roma; Porrazzini, sindaco di Terni; Morando della segreteria piemontese; Sales, della segreteria della Campania; Righi della USL di Reggio Emilia; Vitali, segretario regionale della Lombardia; Gulli, sindaco di Campobello Licata; Paraboschi della Calabria; Magliotto, capogruppo della Regione Liguria; Biagi, segretario di Pescara; l'onorevole Nebbia, indipendente di sinistra; De Pasquale, parlamentare europeo. Il saluto dei rispettivi partiti è stato recato da Barilà per il PSDI e da Vita per il PRI.

L'ultimo intervento è di Armando Cossutta della direzione del PCI. Anche Cossutta parte dalla denuncia dell'offensiva centralistica, per affermare che l'esperienza insegna come non l'accentramento ma la partecipazione popolare e democratica abbia permesso di resistere all'emergenza del terrorismo e della crisi economica. «Regioni ed enti locali sono stati in questi 15 anni un vero e proprio collante del sistema politico. Ma oggi ad essi si chiede di esercitare un ruolo ulteriormente propulsivo per lo sviluppo economico e sociale. L'autonomia e il decentramento sono ricchezza e non limite allo sviluppo, che per essere tale deve basarsi su criteri democratici di programmazione». Su questi terreni, dice Cossutta, occorre una svolta da conquistare con una grande battaglia politica e ideale.

La conferenza terrà stamane la sua seduta conclusiva. Dopo gli ultimi interventi nel dibattito generale, il compagno Alessandro Natta terrà il suo atteso discorso.

Mario Passi

Rivedere le leggi per punire ma anche per difendere meglio

MILANO — Grandi corrotti e grandi corruttori vestono i panni di perseguitati politici, vittime di un «imbarbarimento» che è alimentato dai cinici calcoli del partito comunista e viene assecondato da magistrati faziosi. Lo scandaloso intreccio tra politica ed affarismo dovrebbe essere ricacciato sullo sfondo. Sul banco degli accusati dovrebbe andare invece la magistratura che ha colpito, in certi casi, veri e propri «partiti della corruzione», annidatisi nell'amministrazione pubblica ai più svariati livelli.

La conferenza nazionale del PCI sulle Autonomie — svoltasi casualmente in coincidenza con l'acceso dibattito parlamentare sul caso Giudice-Andreotti — ha fornito molti punti di replica a questa sconcertante campagna. Vi sono davvero autorevoli incoraggiamenti alla contesa selvaggia tra potere politico e giudiziario. Si pensa evidentemente che, nel frastuono generale, l'opinione pubblica non riesca a riconoscere i massimi responsabili pur costretti oggi ad ammettere finalmente l'esistenza di una «questione morale».

I comunisti non cadono nella trappola e si sforzano di seguire una strada diversa, convinti che un'iniziativa coerente farà giustizia dei diversivi di queste ultime settimane.

Uno dei temi emersi dal dibattito ieri è stato proprio quello del rapporto tra magistratura e pubblica amministrazione. Come stanno in effetti le cose? Da dove nasce il rischio di comportamenti sbagliati o di confuse interferenze? C'è innanzitutto un sistema di controlli superato e inefficiente. C'è però anche una legislazione penale (siamo tuttora al codice Rocco) che entra in contrasto con i cambiamenti radicali introdotti dalla Costituzione nell'ordinamento dello Stato e con i nuovi compiti che l'amministrazione pubblica deve svolgere rispetto a mezzo secolo fa.

Luciano Violante ha in particolare mostrato l'anacronismo delle norme che configurano alcuni reati (abuso in atti d'ufficio, omissione di atti d'ufficio, interesse privato in atti d'ufficio, peculato per distrazione).

Nate quando gli amministratori a tutti i livelli erano in sostanza emissari del potere centrale, tali norme finiscono col colpire la stessa discrezionalità politica ed amministrativa. Per esempio, lo spostamento di destinazione di una somma può costituire «peculato per distrazione», anche se chi l'ha decisa, in base ad una legittima scelta politica non ne ha ricavato alcun vantaggio personale. Spesso, dunque, i confini sono così labili che pongono il magistrato di fronte al dilemma di apparire un «insabbiatore» o un «prevaricatore». La radice dei contraddittori comportamenti dei giudici sta anche qui.

Se le cose stanno così, è irresponsabile — ecco una forma di «imbarbarimento» — alimentare il gioco al massacro tra giudici e politici, un gioco nel quale ciascuno tende a delegittimare l'altro (il Teardo «proclamato prigioniero politico» o «certe inopportune conferenze stampa» sono gli esempi citati da Violante).

Il PCI, quindi, insiste per una completa revisione dei rapporti tra amministrazione e giurisdizione amministrativa e penale. Ma, intanto, preannuncia una iniziativa legislativa per ridefinire quei reati nei quali rischiano di incappare proprio gli amministratori onesti. Quale sindaco, con i mille problemi stringenti che rientrano nella competenza dei Comuni, non incapperebbe oggi in qualche «omissione di atti d'ufficio», se davvero la maggioranza dei magistrati fosse animata da una furia persecutoria?

Questo discorso tende ad evitare che chiunque abbia responsabilità di governo sia esposto a campagne sommarie ed ingiuste. Non riguarda naturalmente i casi plateali ed accertati di corruzione. Se chi comanda la Guardia di Finanza organizza le truffe, anziché reprimerle, non può certo rifugiarsi nelle incertezze del diritto.

Fausto Ibba

Si concludono a Roma i lavori dell'assemblea nazionale dei delegati, aperta ieri mattina da Lucio Magri

Oggi il PdUP decide la confluenza nel PCI

La relazione del segretario ai 300 rappresentanti dei 3.500 iscritti - «Ecco perché non è un ritorno, quindici anni dopo il "Manifesto"» Le ragioni di fondo che «ci unificano ai comunisti italiani» - L'alternativa, i partiti, i movimenti - Il dissenso di Lidia Menapace

ROMA — Oggi il PdUP decide la confluenza nel PCI. Trecento delegati dei 3.500 iscritti sono da ieri mattina riuniti in un albergo della capitale, per quello che sarà l'ultimo atto del partito. L'assemblea nazionale, aperta dal segretario Lucio Magri, è il capitolo finale di un appassionato dibattito interno, accelerato nelle recenti settimane, che porterà la grande maggioranza dei militanti a scegliere l'iscrizione nelle file comuniste. Il Comitato centrale del PCI esaminerà la decisione del PdUP nella sua prossima seduta, giovedì 29 e venerdì 30 alle Botteghe Oscure. Ieri, il dibattito all'hotel Ergife ha preso l'intera giornata. Le posizioni minoritarie, di dissenso personale o di critica alla confluenza, sono state principalmente esposte da Lidia Menapace.

All'ultimo congresso del PdUP (marzo '84) — ha ricordato Magri — «dicemmo che consideravamo necessaria l'esistenza di una nostra forza autonoma e organizzata». Adesso, otto mesi dopo, la confluenza «è dunque una scelta nuova», ma «non è improvvisa» né «suona come un'abiura». Oggi il PdUP — ha insistito il segretario — «non ha più basi sufficienti» per camminare da solo e, soprattutto, esistono ragioni politiche nuove che danno valore alla proposta di entrare nel PCI. Magri le ha richiamate ancora una volta all'attenzione dell'assemblea mettendo in particolare l'accento sul significato di questo ingresso nel PCI per la politica dell'alternativa e per i caratteri «dell'area comunista».

Magri non poteva non partire dal caso che portò nel '69 alla radiazione dal PCI del gruppo del «Manifesto». Altri (come Luca Cafiero) hanno sottolineato quanto il PdUP attuale non corrisponda, neppure anagraficamente (oltre che politicamente), a quei dirigenti e militanti usciti allora dal PCI. Comunque, per Magri «quella rottura fu solo l'avvio di un processo» e la confluenza «è il prodotto di questo processo, su basi nuove e con nuovi protagonisti». Perciò «non è un ritorno» quello che si annuncia, perché «non ci fu una scissione». Il punto di riferimento («i soggetti», gli operai dei Consigli) cui il PdUP si collegò «sempre rimasero ancorati nella sinistra storica». Anche per tale ragione — ha continuato Magri — il PdUP è «un nucleo di quadri e di idee che ha saputo reggere agli anni di piombo e alla crisi della nuova sinistra». Perché ha cercato di «contribuire ad operare una nuova saldatura tra movimento operaio storico, riconoscendo la centralità del PCI, e culture o esperienze diverse».

Oggi, certamente, c'è con il PCI — ha detto Magri — un'identità di battaglia politica: l'alternativa, costruita su «una pluralità di forze politiche» e sostenuta dalla «autonomia reale dei movimenti di massa», come «un blocco sociale» capace di «egemonia culturale». Ma neppure — ha affermato Magri — si può far derivare la scelta della confluenza solo «dalle recenti lotte unitarie» tra PCI e PdUP. La scelta dell'alternativa ha solo aperto la strada a un processo che era in atto da tempo, con «radici profonde».

Il comunismo italiano — ha esemplificato Magri — non ha cercato il rifugio delle «vecchie certezze ideologiche» né ha imboccato la scappatoia di «cavalcare la protesta o i bisogni», al di fuori di un progetto in grado di disegnare «nuovi assetti di potere» nella crisi. Il PCI non è diventato «socialdemocratico» e, davanti alla «impraticabilità di un reaganismo dal volto umano o di un riformismo razionalizzato», ha saputo (pur con «limiti e incertezze») cimentarsi con «compiti, forze e orizzonti nuovi». Il PCI — ha detto il segretario del PdUP — «ha avviato un tentativo originale» (la terza via al socialismo) per tracciare «i contorni di una nuova identità comunista». È qui «la discriminante di fondo che ci unifica, nella prospettiva».

Confluire nel PCI, dunque, per «portare il contributo della nostra storia ed esperienza politica», con la consapevolezza di «poter dare un apporto significativo», ad esempio, per «riconfigurare» il delicato rapporto tra partito e movimento. Ricette, schemini, etichette, anche di un passato recente, non servono più. Né può ancora convincere la tesi — ha insistito in particolare Magri — per cui «gli ambiziosi e i fessi si trovano nei partiti, i generosi militano nei movimenti e gli intellettuali fanno gli indipendenti». Tanto più che l'alternativa, oggi, è davvero «una sfida alta», presume «un blocco sociale», un «movimento unificato da programma, cultura, potere, consenso», con «una direzione politica adeguata».

Un lungo applauso ha salutato le ultime battute di Magri («Non sentiamo malinconia per qualcosa che si chiude, ma speranza per qualcosa che comincia»), ma un applauso di stima e di rispetto ha accolto anche l'intervento di Lidia Menapace. Ha premesso di non voler fare «opposizione alla scelta della maggioranza di confluire nel PCI». E ha sintetizzato così le motivazioni del proprio dissenso: «Io non confluirò perché credo che l'alternativa non può essere gestita da un solo partito se pure rinnovato, bensì da una molteplicità di espressioni e di movimenti politici. Sarebbe un errore da parte del PCI non tener conto dell'autonomia e dell'antagonismo espresso dal movimento femminista, da quella pacifista, da quello ecologista. Credo che anche fuori di una forza politica organizzata c'è spazio e ragione per costruire l'alternativa. Siamo in un periodo di restaurazione: può essere contrastata solo attraverso una grande radicalità».

Marco Sappino

Decimali, governo e trattativa

Patrucco corregge Lucchini. Tensione nella Confindustria

Domani si riuniscono le tre segreterie confederali - Prima verifica di merito sulla riforma del salario - La CGIL verso il Consiglio generale

ROMA — Domani le segreterie CGIL, CISL e UIL potranno raccogliere i primi successi, anche politici, delle scelte unitarie opposte finora al ricatto padronale sui decimali della contingenza. Ma proprio perché la chiarezza e la determinazione comune si sono dimostrate paganti, essenziale si rivela oggi la capacità di andare avanti sulla riforma del salario, sgombrando il campo da ambigue mediazioni, rattoppi d'emergenza o fantomatici scambi che sanno non solo di già visto ma, soprattutto, di già bruciato.

A maggior ragione oggi che è il sindacato ad avere l'iniziativa sul fronte sociale. Sempre più imbarazzate e confuse si fanno le giustificazioni di chi, al vertice della Confindustria, ha deciso il ricatto. Il presidente Lucchini ora tenta addirittura di arrampicarsi sugli specchi. In una intervista a «L'Espresso» prima dice che «per i sindacati i decimali sono una scusa, un cavillo per dire 'non ci sediamo al tavolo delle trattative', perché in realtà sono divisi tra loro», poi sostiene che la scelta di scontro sarebbe stata compiuta per rendere il sindacato «di nuovo compatto, così potranno venire al tavolo delle trattative a discutere dei decimali ma contemporaneamente anche del costo del lavoro».

In mezzo ad affermazioni così risibili, una verità comunque Lucchini l'ha detta: «Non trattare è un danno per i sindacati ma anche per la Confindustria». Ma se così è, gli industriali privati non hanno che da tornare sui propri passi. Solo che un tale atto di onestà la Confindustria non è in grado di farlo. Almeno non senza prima salvare la faccia. Si spiega così l'appello al governo, ribadito ieri da Lucchini: «Dovrà fare quello che gli compete per mantenere il costo del lavoro entro il 7%». Specificando: «Ci accontentiamo anche di una soluzione-ponte». Poiché autorevoli dirigenti confindustriali avevano sostenuto fino all'altro giorno che lo scippo dei decimali bastava alla bisogna, è evidente che si chiede al governo di sostituire ciò che gli industriali privati hanno creduto di poter fare in proprio.

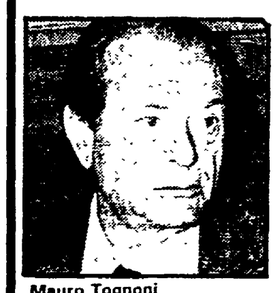
Il vice presidente Patrucco si è precipitato a smentire che si sia chiesto un intervento «in termini automatici e autoritari per risolvere i problemi tra le parti sociali», sostenendo che il governo è stato invitato «a fare la sua parte». Quale? «Per quanto riguarda, ad esempio, l'imposizione fiscale sul salario, il divario esistente tra la retribuzione netta e quella lorda come pure sugli oneri sociali impropri». Ma se queste affermazioni non servono solo a creare una cortina fumogena, sono allora l'espressione della più completa confusione. E si spiega con l'isolamento marcato della Confindustria. L'elenco di chi paga s'allunga: ora comprende anche i portuali, mentre l'Unipol ha confermato che si dissocia dall'ANIA. E Patrucco non fa forse una dichiarazione di sconfitta quando dice che «se mille delle centomila aziende associate alla Confindustria dovessero pagare i decimali la tenuta sarebbe del 99%»?

Le ultime sortite padronali (compresa quella minacciosa sull'ipotesi della sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali) hanno, comunque, contribuito ad accelerare i tempi del chiarimento su ciò che il governo deve fare. Lo scontro che c'è stato l'altro giorno tra Martelli e Benvenuto sui rapporti tra UIL e CISL va letto in controluce, cioè anche — se non soprattutto — rispetto all'ipotesi di un'altra trattativa centralizzata e di un nuovo scambio che se continua a suggestionare una parte della CISL può tornare comodo al partito che ha il suo segretario alla presidenza del Consiglio.

Benvenuto ha tenuto testa a Martelli e la UIL ieri ha ribadito — con una dichiarazione di Sambucini — che domani nella riunione delle segreterie sosterrà «con forza» l'esigenza del negoziato diretto di per sé alternativo a un meganegoziato governo-sindacati-imprenditori. Un'alternativa che la CGIL rivendica da tempo e sulla quale ha aperto una discussione con la propria base di cui dal 28 al 29 sarà fatto il bilancio nel Consiglio generale ad Ariccia. Intanto l'esecutivo della FIOM-CGIL ha fatto propria la decisione di utilizzare le due ore di sciopero contro il ricatto dei decimali per aprire una fase generalizzata di vertenze aziendali, puntualizzando che «non può essere barattata a nessun livello e a nessuna condizione».

L'incognita resta la CISL. L'esecutivo di questa confederazione qualcosa di nuovo ha cominciato a dirlo: «Le sedi negoziali — ha detto Colombo, nella relazione — a livello centrale sono due: una con il governo e una con le controparti imprenditoriali». Sono state riprese anche alcune indicazioni di merito sul salario, la scala mobile e la contrattazione che sembrano essersi smarrite per strada dalla conferenza di organizzazione a oggi. Ma resta una ambiguità strategica quando si dice (ed è comunque la prima volta in termini così espliciti) che «i due tavoli sono distinti» per aggiungere: «Ma connessi: si possono aiutare o intralciare l'uno l'altro».

Pasquale Cascella



Mauro Tognoni

Fisco, domani chiudono gli artigiani

Le associazioni sono anche ricorse alla CEE - Un convegno a Roma della CNA

ROMA — Botteghe artigiane chiuse domani. Un milione e trecentomila piccoli esercizi, rispondendo all'appello delle loro organizzazioni di categoria (CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI) hanno scelto questa forma di protesta per contrastare il disegno di legge Visentini che «nonostante gli ultimi correttivi — dicono — resta iniquo e non è efficace a recuperare l'evasione».

Qualcuno ha voluto mettere sullo stesso piano questa iniziativa e quella che un mese fa vide protagonista l'organizzazione capitanata da Orlando. La risposta l'ha data Mauro Tognoni, segretario del CNA in un convegno che si è chiuso l'altro giorno: «Quella di domani — ha detto — non è una serrata. In questo periodo si sono usati toni e termini esagerati. Si è revocato il poujadismo, si è dissertato sui pericoli di una dislocazione del ceto medio produttivo in blocchi moderati o conservatori. In realtà questo è un mondo fatto di aziende e uomini che si riconoscono nelle istituzioni democratiche e le cui organizzazioni intendono operare per salvaguardare e consolidare tali strutture. Ecco perché domani non sarà una serrata: non lo è perché noi paghiamo regolarmente la giornata di lavoro ai nostri dipendenti; non lo è perché noi proclamiamo manifestazioni locali, provinciali e interprovinciali e quindi sarebbe ben difficile per i nostri associati raggiungere questi appuntamenti senza chiudere laboratori e botteghe; non lo è, infine, perché la nostra non è una scelta aprioristica. Noi abbiamo imboccato fin dall'inizio la strada del confronto e della mobilitazione in forme diverse dalla serrata».

E allora perché l'iniziativa di lotta? «Perché oggi — ha continuato Tognoni — nonostante le nostre richieste e la nostra disponibilità al dialogo, il pacchetto non è cambiato quasi in nulla. Visentini stesso l'ha confermato, dicendo che se le modifiche avessero toccato il provvedimento in maniera consistente lui non avrebbe dato il suo assenso. La nostra protesta, dunque, è meditata e pienamente giustificata, tanto più che si comincia a parlare di decreti in materia fiscale o di norme che darebbero facoltà al ministro di emanare provvedimenti ministeriali urgenti che avrebbero la stessa valenza». Ma la protesta degli artigiani non si ferma qui. Ieri le associazioni di categoria hanno presentato un esposto alla commissione CEE la cui consultazione è obbligatoria quando occorre cambiare una legge sull'IVA.

Questa dell'opposizione al disegno di legge Visentini è fortunatamente l'unico punto che divide le organizzazioni artigiane dai sindacati. Sulla legge Visentini e non sulla riforma fiscale perché, come ha detto al convegno Francesco Soliano, ormai si riscontra con il movimento dei lavoratori un'ampia convergenza anche su questi temi. E a distendere i rapporti con i sindacati probabilmente ha inciso anche la consapevolezza che nell'artigianato l'innovazione tecnologica non ha creato nuova disoccupazione, ma al contrario ha portato un aumento dei posti: obiettivo per il quale si è sempre battuta la federazione unitaria.

E proprio di questo si è parlato nei due giorni di convegno, organizzati al CNEL. I dati sull'innovazione tecnologica sono stati forniti da Piero Fazio, del Censis, che ha illustrato i risultati di un'indagine campione condotta su 98 imprese. Nelle aziende che hanno introdotto nel ciclo produttivo innovazioni e macchine automatiche, non solo la manodopera è aumentata di oltre il 15%, ma è cresciuto l'impiego di personale a più alta specializzazione e di giovani apprendisti. Inoltre, nel comparto artigiano, c'è ormai una media per azienda di 1,4 addetti allo studio delle innovazioni e al progresso tecnologico. Ma questo fenomeno non può sorprendere se si considera che lo sviluppo della piccola e media impresa ha ormai consolidato i propri connotati in Italia come in molti altri paesi occidentali. Negli Stati Uniti, per esempio, l'ultimo decennio ha fatto registrare un aumento di 10 milioni di addetti in attività autonome di piccole imprese. Lo stesso Paolo Sylos Labini che aveva sempre guardato con un certo scetticismo a questo comparto economico sta — per sua stessa ammissione, confermata anche al convegno della CNA — rivedendo le proprie convinzioni.

E torniamo ai rapporti con il sindacato che hanno segnato, per usare il linguaggio meteorologico, un «progressivo ritorno al bello». Sergio Garavini ha compiuto un'analisi delle distorsioni dell'attuale politica economica governativa che in gran parte coincide con quella delle confederazioni artigiane. Difesa delle retribuzioni e delle prestazioni sociali, meno tasse sul lavoro e tassazione di rendite finanziarie e patrimoni, riduzione dei saggi d'interesse e razionalità negli investimenti: queste richieste di cambiamento — ha detto il segretario CGIL — possono costituire il punto di collegamento tra lavoratori dipendenti ed artigiani, ai quali bisogna dare il riferimento di una seria politica di sviluppo. La decisione della CNA di pagare i punti di contingenza al contrario della CGA che mantiene un atteggiamento subalterno alla Confindustria — ha concluso Garavini — va in questo senso ed è lungimirante.

Guido Dell'Aquila